Il veicolo della cultura unitaria d'Europa: la lingua

di Luigi Miraglia

«*Si è scritto molto sulla definizione dei termini cultura e civiltà. Si può dire, da un punto di vista molto generale, che una cultura includa un complesso di concezioni sul mondo e la vita e i mezzi per esprimerle, cioè una lingua e delle arti. La lingua è appunto la prima delle arti: l'arte di saper esporre bene, bene scrivere e bene esprimere il proprio pensiero. Perciò la lingua è sempre il simbolo di una cultura, e ne indica il grado di sviluppo*»[1]. Con queste parole Dom Leclercq, uno di quegli uomini «che per scienza, vivacità intellettuale e forza di penetrazione critica lasciano tramortiti»[2], apre il capitolo sul culto e la cultura monastica medievale di uno dei suoi capolavori.

Lo sviluppo unitario dei popoli e le loro possibilità d'esplicazione sul piano spirituale sono sempre condizionati, o, quanto meno, correlati al grado di coesione linguistica interna e al livello di facoltà espressive che il *medium* della formulazione verbale, orale o scritta, ha presso di quelli raggiunto. Gli altissimi valori cui la cultura greca pervenne nell'ambito della vita interiore, morale e intellettuale, difficilmente avrebbero potuto essere attinti senza quell'intima coalescenza degli strumenti dell'oggettiva comunicazione delle esperienze individuali caratterizzante la coscienza d'un popolo che, se sotto altri aspetti si fondò sulla monadistica concezione della πόλις, non perse mai, grazie anche e soprattutto al veicolo linguistico, la consapevolezza della sua unitarietà spirituale. «Soprattutto la lingua greca - afferma Jacob Burckhardt - ebbe veramente un mirabile carattere nazionale; dai diversi dialetti era emersa ben presto una lingua epica ovunque compresa e ovunque imitata, la più nobile veste per le leggende e la contemplazione degli dei, del mondo e degli eroi; in genere bastava conoscere la lingua greca per divenire un uomo diverso da tutti quelli che vivevano sulla terra, e chi parlava bene il greco diveniva un Elleno, perché era in grado di essere tale»[3]. La superiore cultura ateniese, della città cioè che fu la παίδευσις τῆς Ἑλλάδος[4] e il πρυτανεῖον τῆς σοφίας[5], espressa attraverso quel mezzo di formulazione e comunicazione di pensieri che fu la lingua greca - della quale chi non fosse partecipe a fondo e non avesse penetrato l'intima struttura era considerato βάρβαρος nel senso etimologico del termine, che è quello di incapace di parlare correttamente - secondo la testimonianza d'Isocrate «ha fatto sì che il nome di Elleni sembri essere non più il nome d'una stirpe, ma d'una spiritualità, e che Elleni siano chiamati quanti partecipano della nostra cultura, piuttosto che della nostra comune origine»[6].

Quest'unità linguistica e culturale parve ai Greci insomma cementare un popolo ancor più di quanto non possa farlo una cognazione di stirpe: e quando Mardonio, con la mediazione di Alessandro di Macedonia, tenta vanamente di accordarsi cogli Ateniesi, la voce immortale dell' ἐλευθερία parla attraverso i loro petti e, rifiutando di καταδουλῶσαι τὴν Ἑλλάδα, essi s'appellano ai valori profondi della grecità, ch'è fatta dello stesso sangue e della stessa lingua (τὸ Ἑλληνικόν, ἐὸν ὅμαιμόν τε καὶ ὁμόγλωσσον)[7]: stirpe e linguaggio; ma il secondo è forse più forte legame del primo, veicolo d'una cultura e un'educazione unitaria che ha viaggiato sulle ali degli ἔπεα πτερόεντα di colui che, secondo la testimonianza di Platone, πεπαίδευκεν τὴν Ἑλλάδα[8]: Omero.

«Fu proprio l'epos a contribuire in misura rilevante allo sviluppo della coscienza nazionale presso i Greci. Esso creò la prima lingua greca comune, che presto fu compresa, accanto al dialetto locale, fin nel più sperduto villaggio di montagna. Esso fece della fede nel gruppo degli dèi olimpii un patrimonio comune a tutte le stirpi, e, ciò che è ancor più importante, offrì al popolo un comune possesso spirituale, a cui ciascuno poteva alimentarsi: cosicché fu creata l'interiore unità della nazione»[9].

Ma non la sola unità poteva essere il fondamento della cultura greca, e, di conseguenza, per dirla con lo Snell, delle origini del pensiero europeo: questa non poteva in alcun modo essere disgiunta dalla complessa semplicità, dalla ποικιλία, dall'armonica flessibilità al pensiero, che permette a questo mirabolante strumento linguistico di esprimere sfumature e pieghe riposte di sviluppi intellettuali senza approssimazioni depauperanti e senza forzature d'insuperabile difficoltà. Ancora il Burckhardt, citando il Curtius, sostiene che «questa lingua... "è il primo grande fatto storico degli Elleni, e questo primo fatto è un fatto artistico". Presso nessun popolo il pensiero porta una veste così ricca, così semplice e chiara. Anzitutto il sistema delle forme verbali "è un sistema di logica applicata valevole

per tutti i tempi, la cui comprensione richiede ancor oggi tutta la capacità di un esperto pensatore"»[10]. «Sembra che la lingua greca contenga già virtualmente in sé la futura filosofia; con tale mirabile elasticità essa s'adatta al pensiero, di cui è il più trasparente velo, e soprattutto al pensiero filosofico. Ci troviamo dinanzi ad un mondo linguistico completamente indipendente dai singoli oggetti; ad un linguaggio che, come giustamente è stato detto, è già in sé una dialettica pratica, e per questo rivela nelle proposizioni filosofiche quella proprietà mirabilmente creatrice [...]. Ben presto la filosofia si creò un linguaggio proprio, parte rifacendosi al corredo di definizioni di tutto ciò che è spirituale e generale [...] fissando il significato di numerose espressioni psicologiche, che finora era stato incerto e oscillante (νοῦς, ψυχή, θυμός, φρένες, πραπίδες)[11]; ed anche facendo l'uso più largo e libero della facilità che le era propria di creare sostantivi astratti [...]. Nel complesso si deve dire che questa lingua non è solo uno strumento creato a poco a poco, ma è già filosofia, come pure è capace di tutte le finezze spirituali»[12].

I Greci insomma, grazie anche a questo formidabile strumento comune, compresero ben presto che la «patria» e l'unità nazionale non poteva risiedere in creazioni materiali, non in mura o edifici, non in agglomerati di costruzioni di pietra, ma nei valori della cultura e dello spirito veicolati dalla lingua: Stilpone, filosofo del tempo d'Alessandro magno, fu invitato da Demetrio Poliorcete, dopo la conquista di Mègara, a redigere un elenco di ciò che gli era venuto a mancare dopo il saccheggio subìto; «la cultura (παιδεία) - rispose - non l'ha portata via nessuno»[13].

La lingua, con le sue possibilità espressive, è la base della cultura e «sta allo spirito di una nazione - come incisivamente ha scritto Schopenhauer - come lo stile allo spirito di un individuo»[14], né è possibile che la cultura vada oltre certi livelli, lì dove l'*egestas linguae* le tarpa le ali e la priva dei necessari strumenti espressivi. Allora soltanto una motivata violenza all'*indoles sermonis* potrà effrangere gli stretti serrami sintattico-grammaticali, e sempre con risultati dubbi sul piano della perfetta resa del pensiero.

È un fatto, come sostenne Hermann Broch, che «dove degenera il linguaggio degenera la vita», ed è ben difficile stabilire con precisione quale dei due termini sia causa e quale effetto: vi è di certo una scambievole osmosi fra lingua e cultura, che sono due realtà inscindibili l'una dall'altra, non solo nel senso che la lingua è sempre *ancilla humanitatis*, ma che spesso l'*humanitas*, nel senso pregnante di παιδεία[15], risulta fortemente condizionata dalle possibilità che la lingua le offre. È per questo che, riguardo alla lingua, potremmo adoperare le stesse parole e nutrire la stessa accorata preoccupazione che animava Platone rispetto alla musica: come la musica, così anche la lingua risulta essere della stessa sostanza immateriale dell'anima, tanto da seguirne il carattere (ὁ τρόπος τῆς λέξεως ... καὶ ὁ λόγος ... τῷ τῆς ψυχῆς ἤθει ἕπεται)[16], e se una mutazione sostanziale linguistica s'insinua nel tessuto connettivo dello Stato, pare all'inizio non produrre alcun male (ὡς ἐν παιδιᾶς γε μέρει καὶ ὡς κακὸν οὐδὲν ἐργαζομένη), ma influisce poi sui costumi e sui rapporti umani, fino a raggiungere le leggi e l'essenza stessa della compagine statale, così da sconvolgere ogni cosa nel privato e nel pubblico: οὐδὲ γὰρ ἐργάζεται ... ἄλλο γε ἢ κατὰ σμικρὸν εἰσοικισαμένη ἠρέμα ὑπορρεῖ πρὸς τὰ ἤθη τε καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα· ἐκ δὲ τούτων εἰς τὰ πρὸς ἀλλήλους συμβόλαια μείζων ἐκβαίνει, ἐκ δὲ τῶν συμβολαίων ἔρχεται ἐπὶ τοὺς νόμους καὶ πολιτείας σὺν πολλῇ... ἀσελγείᾳ, ἕως ἂν τελευτῶσα πάντα ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ ἀνατρέψῃ.

È questa lingua greca che, trasformata nella κοινὴ διάλεκτος del periodo ellenistico, si diffuse non solo in tutto il bacino orientale del Mediterraneo, divenendo il *sermo*, come dice Girolamo[17], *quo omnis Oriens loquitur*, ma la *lingua communis* per eccellenza, *qua omnes utuntur*, come scrisse Isidoro[18]: si parlava greco a Napoli ancora nel secolo VI, così come, secondo Varrone[19], nel I secolo si parlava greco a Marsiglia, dove si continuò a adoperare questa lingua negli scritti fino all'inizio del medioevo[20]. Fu questa la lingua nella quale si è formata la cultura europea; «sia per l'influenza diretta del greco degli scienziati e dei filosofi - sostiene il Meillet - sia indirettamente, per il tramite del latino che si era formato un vocabolario scientifico e filosofico con prestiti e calchi dal greco ellenistico, la κοινή ha esercitato un'azione di fondamentale e grandissima importanza sul lessico di tutte le lingue europee ... A voler fare la storia del vocabolario europeo, il lavoro fondamentale consisterebbe nel

determinare il lessico intellettuale della κοινή, tenendo conto delle origini ioniche e attiche, e seguendone l'uso per tutta l'età ellenistica ... Il greco è stato inoltre il modello che ha permesso ai Latini di rendere più agile la loro lingua, capace di esprimere concetti complicati: e gli scrittori che hanno voluto esprimere delle idee nelle diverse lingue d'Europa si sono a loro volta rifatti al modello greco o a quello latino, derivato dal greco. Tutti coloro che esprimono oggi idee astratte si servono di termini e di costrutti che risalgono al greco, e soprattutto al greco del periodo ellenistico .... Il latino ha fermato il progresso dell'ellenismo in Occidente, ma vi è riuscito solo al prezzo di diventare, per ciò che riguarda civiltà e cultura, un calco del greco. E così, mentre non esistono più, in nessuna lingua occidentale, voci fenicie venute da Cartagine, ... mentre dunque Cartagine punica, la cui forza era esclusivamente politica e commerciale, è interamente scomparsa, l'ellenismo invece, che era un movimento di civiltà e di cultura, sopravvive attraverso il latino nelle lingue moderne dell'Occidente»[21].

Quando i Romani, tra la seconda e la terza guerra punica, conquistarono la Macedonia e la Grecia, riducendole a provincia, furono a loro volta conquistati dalla cultura greca infinitamente superiore: fu così che, secondo il famoso verso di Orazio, *Graecia capta ferum victorem cepit/ artesque intulit agresti Latio*[22]; le Muse, simbolo dell'attività dello spirito, volarono fra la selvaggia e incolta gente romana: *Poenico bello secundo Musa pinnato gradu intulit se bellicosam inter Romuli gentem feram*[23]. La lingua latina, fino ad allora rozza e straordinariamente legata al concreto, si "grecizzò" attraverso una serie di calchi e prestiti linguistici che le permisero di superare, almeno in parte, la naturale *egestas sermonis* lamentata a una voce da Lucrezio e Cicerone. L'autore del *De rerum natura* non esita a riconoscere la sua difficoltà nell'esprimere gli astratti concetti filosofici dei Greci, e si vede costretto ad innovare nel lessico e, parzialmente, nella sintassi, la sua lingua patria: *Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta/ difficile inlustrare Latinis versibus esse,/ multa novis verbis praesertim cum sit agendum/ propter egestatem linguae et rerum novitatem*[24]. La *vocum inopia*[25] della lingua latina rimase un fatto avvertito da molti scrittori latini fino al medioevo, e se anche Cicerone, in alcune delle sue impennate nazionalistiche, sosteneva che i Romani *non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam supertiores*[26], e che *Latinam linguam non modo non inopem, sed locupletiorem etiam esse quam Graecam*[27], si vide però costretto ad accettare prestiti greci come *philosophia, rhetorica, dialectica, grammatica, geometria, musica*[28] e innumerevoli altri, oltre a coniare termini nuovi per esprimere concetti nuovi: *Cum Graecis* - scrive infatti nel *De finibus* - *tum magis nobis... verba parienda sunt imponendaque nova rebus novis nomina*[29]: Cicerone dunque s'adoperò, col suo lavoro e la sua opera di romanizzazione, per fornire un decisivo apporto culturale alla sua *res publica*[30] e volle nel contempo *iis servire, qui vel utrisque litteris* (greche cioè e latine) *uti velint, vel, si suas habent, illas non magnopere desiderant*[31].

Ma l'Arpinate evita ancora accuratamente le voci astratte, e in luogo di queste adopera circonlocuzioni, per le quali talvolta il discorso si fa impacciato e complesso[32]: per la formazione d'un vero linguaggio filosofico tecnico occorreranno ancora secoli, durante i quali daranno il loro apporto all'arricchimento del vocabolario e alla maggior libertà sintattica autori come Seneca - che introdusse voci astratte come *essentia, substantia, cogitabilis, possibilis, impossibilis, personalis* e voci greche come *ethicus, ethologia, idea* eccetera- e Quintiliano; la lingua latina si grecizza sempre di più, nell'indole e nei caratteri espressivi così come nel lessico: *Litterati viri* - sostiene lo Springhetti in un ampio studio sull'origine del vocabolario filosofico latino da Lucrezio alla scolastica - *Hellenico cultu imbuti, Graecam aeque ac Latinam linguam iam excolunt, Graeceque disserunt et scribunt de rhetorica, historia et philosophia; immo Graeca lingua, magis vocabulis instructam et in suis constructionibus flexibilis, aptius instrumentum quam Latina habetur, quae sub Antoninis prope neglegitur... dum igitur plurima vocabula ex Graeco fonte pergunt magis in dies mutuari, plurima etiam ex ipsa Latina radice derivantur per varia suffixorum praefixorumque genera*[33].

Bisognerà comunque aspettare Agostino e Boezio, e, ancor più, la scolastica dei secoli XII e XIII perché la lingua latina, sciolta dal suo legame al concreto - che l'aveva resa uno strumento più adatto per la filosofia morale, consona allo spirito pragmatico romano tanto quanto il βίος θεωρητικός era stato allo spirito greco - riuscisse a divenire un valido mezzo espressivo anche per la metafisica e

la logica.

Boezio in particolare afferma: *In his scriptis in quibus rerum cognitio quaeritur, non luculentae orationis lepos, sed incorrupta veritas exprimenda est. Quocirca multum profecisse videor, si philosophiae libris Latina oratione compositis per integerrimae translationis sinceritatem nihil in Graecorum litteris amplius desideretur*[34].

Il cristianesimo, con la patristica prima, le dispute metafisiche, la sua escatologia e ontologia, la mistica, la scolastica e la cosiddetta "teologia monastica" - fondata sull'esperienza diretta dell'"indiarsi" e del "trasumanarsi", conforme a quell'ἀναφέρεσθαι εἰς Θεόν che già Clemente d'Alessandria identificava col compito del "vero gnostico", cioè del vero cristiano - aveva apportato una luce nuova e un nuovo ingrediente alla formazione del pensiero filosofico europeo e del suo linguaggio, che, passando attraverso il greco, si modellava nell'espressione latina divenuta più malleabile e oramai mirabilmente adatta alle nuove esigenze. Mentre all'interno dei chiostri fiorivano sviluppi spirituali nutriti di cultura umanistica e patristica, di desiderio di Dio e di quella particolare esperienza che *significar per verba non si porrìa* - donde una lingua fatta tutta di giustapposizioni e analogie, volta da un lato a corroborare chi la stessa Esperienza avesse gustato, dall'altra a far balenare per sprazzi luminosi e baluginìi ciò che un discorso logico, legato nei ceppi della comune empiria, non poteva comunicare appieno - nelle *scholae* si sviluppava un nuovo metodo di disputa, recuperando Aristotele, che divenne *il maestro di color che sanno*, "il Filosofo" per eccellenza: nuova terminologia arricchisce il lessico europeo ancora una volta fondandosi sui due giganti della filosofia antica, Platone e lo Stagirita, origini e fonti di due straordinarie correnti che animeranno, alternandosi, la storia di tutto il pensiero occidentale.

Intanto l'unità linguistica in Europa, nonostante, o forse grazie alla poliedrica molteplicità delle esperienze che vi erano confluite, contribuendo alla sua formazione, si era realizzata: e, di là dalle divisioni politiche, gli uomini di cultura avvertivano un legame spirituale che li univa in un'unica *philosophorum res publica*, in cui avevano diritto di cittadinanza non solo i contemporanei, ma anche tutti coloro che nel passato avevano tramandato l'antica sapienza.

L'unica lingua latina, nutritasi della linfa filosofica greca in essa rifluita, superava le angustie della determinazione spaziale e temporale, e accomunava in un solo modulo espressivo dalle infinite sfumature diverse uomini dediti allo spirito, distanti fra loro per nazione, istituzioni, leggi, tempo: veniva così a cadere quella barriera normalmente esistente fra sincronia e diacronia, perché tuttio si sentissero cittadini dell'unica città della cultura, la chiave delle cui porte era una sola: la lingua latina. «Seminino pure discordie per la terra, con la pretesa di dominarla, i protervi signori: - afferma il Toffanin, parafrasando il Petrarca - i veri dominatori e salvatori di essa saranno i Sapienti affratellati, pur nel fragore delle armi, dall'inviolato latino»[35]. Il Petrarca stesso è ben cosciente, come manifesta chiaramente nel sonetto *O d'ardente virtute ornata e calda*, che «sulle ali del suo volgare volerà soltanto per le piazze italiche il nome di Laura... ma in latino egli si sente cittadino del mondo: ... *Nec Galli nostri inscii, nec Rhodanus*»[36]. Coluccio Salutati esprime il suo senso di fratellanza con tutti coloro che si dedicano alle lettere e alla filosofia con animo puro, forse ricalcando Cicerone[37]: ... *Quippe cum, propter virtutem et probitatem , etiam quos numquam vidimus, quodammodo diligamus... sufficit enim ad amicitiae glutinum opinio famaque virtutis, quae potentissima ratio est, ut, inter absentes et numquam visos, amicitiae vinculum oriatur*[38]. Ancora il Petrarca esprime la sua gratitudine con parole commosse ai *clari et probati scriptores, quod, multis ante nos saeculis in terram versi, divinis ingeniis institutisque sanctissimis nobiscum vivunt, cohabitant, colloquuntur*[39].

La lingua latina è la lingua della cultura europea, depositaria di valori profondi ed erede della grande forza morale e filosofica dell'antichità: da questa infatti si vuol prendere solo il meglio, e se qualcuno, come il Panormita, pur rifacendosi a modelli classici, l'adopera per altri scopi, viene considerato un profanatore, e a nulla gli varrà la scusante «*lasciva est nobis lingua, sed vita proba*»[40]: «*Conveniant verba moribus nostris*»[41], gli risponderà Poggio Bracciolini, che a sua volta viene da altri rimproverato per le sue *Facetiae*, ma che si rifaceva ad una costante degli uomini di alta spiritualità; già Platone era stato avversario del turpiloquio e dell'aiscrologia, e con lui Cicerone e Seneca: soprattutto nel momento educativo del suo pensiero, il filosofo di Atene, maestro di tutti i filosofi, aveva affermato:

Οὐ δὲ ἐπιτρέψομεν ... μιμεῖσθαι ... ἄωδρας κακούς, ὡς ἔοικεν, δειλούς τε καὶ τὰ ἐναντία πράττοντας ὧν νυνδὴ εἴπομεν, κακηγοροῦντας τε καὶ κωμωδοῦντας ἀλλήλους καὶ αἰσχρολογοῦντας, μεθύοντας ἤ καὶ νήφοντας, ἤ καὶ ἄλλα ὅσα οἱ τοιοῦτοι καὶ ἐν λόγοις καὶ ἐν ἔργοις ἁμαρτάνουσιν εἰς αὑτούς τε καὶ εἰς ἄλλους[42]. La κακολογία era stata sempre sinonimo di κακοηθεία[43], e un vero filosofo doveva allontanarsi dall'una come dall'altra: né d'altra parte il parlar bene e in maniera forbita poteva essere sufficiente se disgiunto da una profondità di pensiero e di vita interiore, come convengono Pico, con sottile ironia (?) nelle lettere a Ermolao Barbaro e con maggiore intima convinzione nel carteggio col nipote Gian Francesco, Erasmo, il quale sostiene che *quae tantum adferunt voluptatem, eadem diu placere non possunt, praesertim iis, qui litteras in hoc discunt, non solum ut politius dicant, verum etiam ut rectius vivant*[44], e infiniti altri. E proprio Erasmo, nella rassegna degli umanisti uniti dal vincolo culturale latino da lui svolta nel *Ciceronianus* ci dà il senso della dimensione europea di un fenomeno che non conosce frontiere: dall'Italia (Paolo Emilio, Battista Egnazio) alla Francia (Roberto Gaguino, Guido Giovenale, Iodoco Badio, Giacomo Fabro), dall'Inghilterra 4Guglielmo Grocino, Tommaso Linacro, Riccardo Paceo, Tommaso Moro) alla Zelanda (Erasmo, Guglielmo Gaudano, Egidio Delfo) dalla Frisia (Rodolfo Agricola) alla Vestfalia (Egione, Ermanno Burcio), dalla Sassonia (Cristoforo Carlebizio) al resto della Germania (Giovanni Reuchlin, Filippo Melantone), dalla Russia (Andrea Crizio), alla Spagna (Diego Lopez, Sanzio Carranza, Giovanni Ludovico Vives) è un unico coro che parla, scrive e pensa nell'armonia dell'unica lingua latina. Una lingua verso cui gli umanisti sentivano un profondo senso di riconoscenza: *Haec enim gentes illas, populosque omnes omnibus artibus, quae liberales vocantur instituit; haec optimas leges edocuit; haec viam eisdem ad omnem sapientiam munivit; haec denique praestitit ne barbari amplius dici possent* [45], esclama con tono appassionato il Valla nella prefazione ai sei libri delle sue *Elegantiae*. Quello del latino era un dominio culturale, che però non mortificava né schiacciava la multiformità delle culture nazionali europee, né le loro lingue vernacole: le genti dell'Europa infatti, sostiene ancora il Valla, *ex sermone Latino non suum imminui, sed condiri quodammodo intelligebant, ut vinum, posterius inventum, aquae usum non excussit, nec sericum lanam linumve, nec aurum cetera metalla de possessione eiecit, sed reliquis bonis accessionem adiunxit. Et sicum gemma aureo inclusa anulo non deornamento, sed ornamento est, ita sermo noster, accedens aliorum sermoni vernaculo, contulit splendorem, non sustulit... Apud nos, idest apud multas nationes, nemo nisi Romane (loquitur) in qua lingua disciplinae cunctae libero homine dignae continentur*[46].

La polemica però, già scoppiata fra i filosofi aristotelici e gli umanisti, trovò la sua *acmè* nella rivoluzione scientifica galileo-baconiana, quando la visione della scienza in senso moderno, quale *cognitio rerum per causas*, volle troncare definitivamente con la maniera espressiva dell'antichità, e soprattutto con un linguaggio fatto di metafore e d'allegorie, che veniva ora avversato come lingua antiscientifica propria della fantasia: e se Galileo e Bacone ancora scrivono un ottimo latino conforme alla tradizione letteraria e umanistica, adorno delle ricchezze della retorica, che «rivela tropi, figure e similitudini»[47], Thomas Sprat, «il primo storico della *Royal society*, predicava "lo spoglio e naturale modo di esprimersi", la chiarezza, la semplicità e l'esattezza matematica degli scienziati, per i quali era da anteporre "il linguaggio degli artigiani, dei contadini e dei mercanti a quello degli intellettuali e degli eruditi"». Di fronte alla *veterum sapientia* - che spesso era incorsa in esagerazioni palesi nei vuoti lenocini retorici dei predicatori secenteschi e del barocchismo dominante - si leva orgogliosa la mentalità scientifica e positiva, che ritiene di poter gettare via tutta la tradizione filosofica e letteraria, per basarsi solo sull'oggettiva (?) osservazione dei fatti in natura: Hobbes in particolare, che s'interessò moltissimo di scienze naturali, «con la tipica schiettezza del suo stile, afferma che nulla lo infastidisce di più dell'*elocutio* e che rifiuta l'ornamento delle citazioni classiche, perché nell'autorità degli antichi non si trova più alcuna virtù»[48]: salvo poi a mutuare il suo *homo homini lupus* da Plauto[49]. Significativo è che questa levata di scudi contro la tradizione classica venga da quell'Inghilterra che fu la patria del nominalismo: «Il materialismo scientifico esercitò una netta influenza sulle idee intorno alla natura del linguaggio. Un suggerimento in questo senso compare in Bacone, ma trova chiara e definitiva espressione in Hobbes, per il quale le parole sono solo i segni delle cose. Il valore connotativo dxelle

parole e il loro potere di investire di vita le creazioni dell'immaginazione cominciano in tal modo a entrare in discredito»[50]. Il punto estremo della reazione si raggiunse con il *Saggio verso un carattere reale e un linguaggio filosofico* di John Wilkins, dove le parole «sono letteralmente ridotte a segni»[51].

Il razionalismo diede un altro duro colpo alla tradizione umanistica, e favorì l'uso delle lingue moderne rispetto alle antiche. Nel 1784 l'Accademia di Berlino «indisse un concorso internazionale... esplicitamente vertente sul tema ufficiale: "Che cos'è che fa del francese la lingua universale?" Rivarol, come si sa, lo vinse con il suo *Discours sur l'universalité de la langue française*»[52]. Si disse che le lingue moderne, e in particolare il francese, erano, nella loro espressione, aderentioo strettamente «alla legge naturale dell'ordine logico, o diretto: soggetto + verbo + complemento»[53]. È chiaro che la cosa non poteva non destare polemiche, e divenne ben presto uno scontro ideologico: se infatti «era vero che la frase latina poteva incominciare con qualsiasi parte del discorso, soggetto, verbo, oggetto, complemento o avverbio quasi senza preferenza, era ancor più vero che la scelta non era affatto casuale né arbitraria. Infatti, ciò che veniva per primo in latino poteva ben essere secondo logicamente, ma rimaneva pur primo a qualche altro livello... In altre parole, collocare per primo l'oggetto potrà forse violare una regola della logica, ma potrà darsi che segua la natura. Potrà quindi rappresentare un ordine in fondo più veramente naturale in quanto si dà il caso che quell'oggetto sia l'elemento più importante della frase nella mente di chi parla»[54].

Contrariamente alla polemica secentesca più sopra sommariamente esaminata, ora non si trattava più «di una scelta fra uno stile piano ed uno ornato, ma fra una maniera impersonale, astratta e intellettualizzata e l'uso concreto ed efficace del discorso, che è una questione individuale secondo i diversi modi di percepire i fenomeni e diverse circostanze esterne»[55].

Il Romanticismo diede il suo colpo di grazia al latino: con la sua esaltazione delle culture e delle lingue nazionali, e il suo manifesto programmatico, che lo presentava come «tutto ciò che è opposto al classico», non poteva più accettare moduli espressivi che portavano con sé un immenso bagaglio di classicità. Ma di questo rifiuto, che disgregò, invece di unire, la *litterarum philosophiaeque res publica*, si cominciarono ben presto a risentire gli effetti anche nella capacità di espressione dei vernacoli. Schopenhauer deprecava l'abitudine, ormai invalsa nei suoi contemporanei, di «esprimersi a stento nella speranza che l'altro indovini ciò che s'intende dire, come fanno coloro che non indicano affatto il caso, esprimono tutti i preteriti con l'imperfetto, omettono i prefissi, e così via. Che abisso, tra coloro che un tempo inventarono e separarono i tempi e i modi dei verbi, da una parte, e i casi dei sostantivi e degli aggettivi, dall'altra, e i miserabili che vorrebbero buttar dalla finestra ogni cosa per conservare, con questo modo approssimativo di esprimersi, una specie di gergo da ottentotti tagliato sulla loro misura!»[56]

Nel nostro secolo sempre di più l'abbandono del latino, relegato a ruolo di lingua morta anche nel campo della cultura, ha assunto la colorazione d'una voluta scissione della ricerca scientifica dal sapere umanistico: positivismo e materialismo hanno svolto in questo processo una parte di primo piano, e il mito del continuo e incessante "progresso", cominciato nell'Illuminismo e ancora perdurante come incancellabile *idòlum fori* archetipico collettivo, ha fatto relegare nel mondo delle inutili fole e votezze astratte il patrimonio che gli antichi ci avevano tramandato, di cui si riteneva ormai si potesse fare a meno. Questo mito, che è la vittoria dell'incessante divenire sulla certezza immutabile dell'Essere iperuranio, del mondo della δόξα malferma e contingente sulla luminosità assoluta dell'ἀλήθεια, ha prodotto la perdita di qualunque valore spirituale che avesse un carattere di stabilità incrollabile, e la sostituzione di quello con biechi valori materiali di benessere economico, unica mèta agognata da chi sente il suo esserci-nel-mondo come un *sistere se ex nihilo*, destinato a *reverti in nihilum*. La sostituzione della lingua di cultura e civiltà, depositaria ed erede di un sapere secolare conquistato lentamente dal pensiero europeo, con le lingue dell'egemonia meramente politico-commerciale, quale è oggi l'inglese, «il gergo inglese - come diceva ancora Schopenhauer - questo vestito per i pensieri rimediato con pezzi di stoffa eterogenei»[57], indica una sovversione profonda di ciò che sono i valori umani, e mostra come il desiderio di potersi intendere nel modo più scarno possibile nei rapporti pragmatici e d'affari abbia completamente superato e schiacciato l'esigenza di esprimere con le più sottili sfumature la

forza spirituale del proprio pensiero. Le parole, si dice da parte degli eredi di Ockham, sono puri *flatus vocis*, che per convenzione di un gruppo di parlanti assumono questo o quel significato. Non abbiamo perciò più bisogno di complesse etimologie che ci ricolleghino ad una cultura europea, ma sigle come RADAR, LASER, DNA e AIDS sono molto più comode e semplici per esprimere le "realtà del giorno d'oggi". La sintassi potrebbe quasi essere abolita - e l'inglese quasi non la conosce, dato che l'*indoles sermonis* anglosassone predilige in maniera assoluta la paratassi e le *short sentences*: si assiste dunque ad un «potenziamento del ruolo svolto dal sostantivo col rispettivo depotenziamento di quello svolto dal verbo»[58], ad una massificazione e volgarizzazione della maniera espressiva.

Lo stesso indulgere al turpiloquio e all'aiscrologia, che è una tendenza della società contemporanea non solo a livelli di popolaresca trivialità, ma anche nell'ostentazione di dubbio gusto di sedicenti uomini di "cultura", trova alcune delle sue motivazioni in quel reciso rifiuto della cultura spirituale umanistica - che non è "cultura classica" *tout court* - ancora di recente con accesa rabbia propugnato da gruppi di rabidi personaggi e da porci con o senza ali.

Del latino insomma, e dei suoi valori spirituali - non parlo del *latinorum* di manzoniana memoria - oggi non sappiamo più che farcene. I nostri rapporti, che oramai sono quasi esclusivamente commerciali, non ne sentono più il bisogno. Esso continua a tormentarci, come un persistente rimorso, dalle lapidi, dalle iscrizioni, dal canto gregoriano e dalla musica polifonica, dai documenti, o anche solo dalla citazione erudita dell'antico proverbio. Qualcuno si è chiesto quand'è che si decideranno a sostituire le vecchie lapidi latine con nuovi, ultramoderni televideo anglo-americani.

---

[1] J. Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio (studio sulla letteratura monastica del medioevo)*, Sansoni, Firenze, 1988, p. 43.

[2] L. Moulin, *La vita quotidiana dei monaci nel medioevo*, Mondadori, Milano, 1988, p. 9.

[3] J. Burckhardt, *Storia della civiltà greca*, Sansoni, Firenze, 1988, vol. I, p. 365.

[4] Thuc., II, 41, 1.

[5] Plat. *Prot.*, 337d.

[6] Isocr., *Paneg.*, 50.

[7] Herod., VIII, 143-144.

[8] Plat. *Resp.*, ...

[9] M. Pohlenz, *L'uomo greco*, La nuova Italia, Firenze, ..., pag. 244.

[10] J. Burckhardt, *op. cit.*, vol. II, p. 199.

[11] Per questo problema vedi anche B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Einaudi, Torino, 1951, pp. 21-48.

[12] J. Burckhardt, *op. cit.*, vol. II, pp. 4-5.

[13] M. Pohlenz, *op. cit.*, p.... ; *cfr.* Diog. Laert. II, 115.

[14] A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, ..., p. 1295.

[15] *cfr.* Gell. *Noct. Att.*, ... ; v. anche W. Jaeger, *Paideia*, La Nuova Italia, Firenze, ..., vol. I, p. ...

[16] *Resp.*, 400 d.

[17] *Comm. in ep. ad Galat.*, II, 3 = Migne, PL 26, col. 357 A.

[18] *Origin.*, IX, I, 4.

[19] *Ibid.* XV, I, 63.

[20] *cfr.* A. Debrunner e A. Scherer, *Storia della lingua greca*, Macchiaroli, Napoli, 1969, vol. II, p. 80.

[21] A. Meillet, *Lineamenti di storia della lingua greca*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 322-323.

[22] Hor. *Epist.* II, 1, 156 s.

[23] Porcio Licino, ...

[24] *De rer. nat.* I, 136-139.

[25] *cfr.* Aulo Gellio, *Noct. Att.*, II, XXVI, 5.

[26] *De fin.* III, II.

[27] *Ibid.* I, III, 10.

[28] *Ibid.*, II, V.
[29] *Ibid.* III, I, 3.
[30] *Ibid.* I, IV.
[31] *Ibidem*.
[32] *cfr.* E. Springhetti, *Latinitas fontium philosophiae scholasticae,* Pontificio Ateneo Salesiano, Roma, 1967, p. 14.
[33] E. Springhetti, *op. cit.*, p. 24.
[34] Boeth.*in Isag.*, I, I.
[35] G. Toffanin, *Storia dell'Umanesimo (dal XIII al XVI secolo)*, F. Perrella, Napoli, 1933, p. 70.
[36] *Ibidem.*
[37] Cic., *De nat. deor.*, I, 44; *cfr. De offic.*, I, 17, 45.
[38] Coluccio Salutati, I, 129; III, 317.
[39] Petrarca, *Praefatio* al primo libro *De remediis utriusque fortunae*.
[40] Panormita, *Hermaphroditus*, ...
[41] Poggio, *Opere*, p. 1336.
[42] Plat., *Resp.* 395e, 396a.
[43] *Ibid.*, 401a.
[44] Erasmo, *Ciceronianus*, pag. 272, 3946-3950.
[45] Lorenzo Valla, *Elegantiarum libri, in sex libros elegantiarum praefatio*.
[46] *Ibidem*.
[47] R. Foster Jones, «*Lo spoglio e naturale modo di esprimersi*» *della rivoluzione scientifica*, in: *Letteratura e scienza*, a cura di A. Battistini, Zanichelli, ..., p. 100.
[48] *Ibidem*, p. 102.
[49] Plaut., *Asinaria*, 495; *cfr.* Th. Hobbes, *De cive,* 1.
[50] R. Foster Jones, *op. cit.*, p. 108.
[51] *Ibidem*.
[52] A. S. Scaglione, *The classical theory of composition*, ..., in *Il materiale e l'immaginario*, ..., p. 461.
[53] *Ibidem*, p. 462.
[54] *Ibidem*.
[55] *Ibidem*, p. 465.
[56] A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, cit., p. 1269.
[57] *Ibidem*, p. 1291.
[58] M. L. Altieri Biagi, *I gerghi della scienza contemporanea*, in *Letterature e scienza*, cit., p. 111.